

# Il silenzio del paesaggio e la traccia dell'umano

*Massimiliano Marianelli\**

**Abstract:** Il contributo propone di ripensare il paesaggio come spazio che ospita tracce dell'essere umano, quindi testimonianza di una relazione con quest'ultimo. Nella prima parte viene sviluppata una riflessione sul silenzio concepito tanto come "svuotamento", ascolto all'interno di uno spazio che è un vuoto interiore capace di accogliere, quanto come "attenzione" e cura verso la riscoperta di un orizzonte di senso che ci consente di riconoscerci nell'umanità, definibile al contempo come memoria del passato, vita del presente e speranza per un futuro rinnovato. Tale riflessione richiama la concezione weiliana del silenzio divino quale luogo di rivelazione della assenza-presenza che l'essere umano può cogliere attraverso un'attenta attesa finalizzata a lasciar emergere la bellezza del reale, aprendo in tal modo a una rilettura del paesaggio naturale e al ruolo "sovversivo" della "rificazione" operata dall'arte, sviluppate nella seconda parte.

**Keywords:** Simone Weil; silenzio; attesa; paesaggio; arte

\* [massimiliano.marianelli@unipg.it](mailto:massimiliano.marianelli@unipg.it)

**Abstract:** This paper aims to rethink landscape as a hosting space for human being's signs. Space as a witness of the relationship between human beings and landscape. The first part is focused on a reflection about silence as *emptying*, as listening, attention and care to a new horizon which allows to recognize ourselves in our humanity. A new horizon which could be considered as memory of the past, life of the present and hope for a renewed future. This proposal recalls the weilian conception of the "silence of God" as a place of revelation of the absence-presence, which the human being can understand by an attentive waiting. A new and careful waiting which lets emerge the beauty of the reality, opening to a new interpretation of the natural landscape in a subversive role of the artwork *re-figuration*.

**Keywords:** Simone Weil; silence; waiting; landscape; art

La riflessione sul paesaggio, che la storia del pensiero ha declinato in vari modi, può essere affrontata a partire da uno sguardo prospettico teso a mettere in luce le tracce dell'umano in esso presenti, definendo, pertanto, il paesaggio come luogo di una relazione con l'essere umano, della quale si fa silenzioso testimone<sup>1</sup>. Ed è proprio il silenzio, compreso in una peculiare accezione, a fornire una chiave ermeneutica essenziale ai fini di una lettura che non riduca il paesaggio alla semplice descrizione o rappresentazione-imitazione, ma vi legga l'espressione di un vivo dialogo tra l'essere umano e gli spazi che questi abita, siano essi naturali o artificiali. Uno spazio del "tra", nel quale la bellezza, distante dall'armonia e dalla proporzione, appare come esito di una "rifigurazione" del mondo che chiama in causa il ruolo dell'arte, con particolare attenzione ad alcune espressioni contemporanee.

## 1. Il silenzio: tra svuotamento e attenzione

Lontano dall'uso comune del termine il silenzio qui richiamato assume una configurazione complessa che intende evocare tanto l'ascolto, all'interno di uno spazio che è un vuoto interiore capace di accogliere, quanto l'attenzione e la cura verso la riscoperta di un orizzonte di senso che ci consente di riconoscerci nell'umanità, definibile al contempo come memoria del passato, vita del presente e speranza per un futuro rinnovato<sup>2</sup>. Il silenzio prende così i tratti di uno spazio inedito, in cui riconoscere le gioie e i dolori vissute dall'uomo in tutte le epoche e luoghi.

Questa armonia tra svuotamento accogliente e attenta attesa trova significativa espressione nel pensiero di Simone Weil, con particolare riferimento alla sua concezione della parola divina quale assenza-presenza, nei termini di una parola silenziosa<sup>3</sup>. Dio, posto come principio, per Weil Silenzio originario: «Il Verbo è il

---

<sup>1</sup> - Sull'estetica del paesaggio, a solo titolo indicativo segnaliamo: P. D'Angelo (ed.), *Estetica e paesaggio*, Il Mulino, Bologna 2009; Id., *Il paesaggio. Teorie, storie, luoghi*, Laterza, Roma-Bari 2021; Id., *Filosofia del paesaggio*, Quodlibet, Macerata 2014; M. Venturi Ferriolo, *Etiche del paesaggio. Il progetto del mondo umano*, Editori Riuniti, Roma 2002; Id., *Percepire paesaggi. La potenza dello sguardo*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; Id., *Paesaggi in movimento. Per un'estetica della trasformazione*, Derive e Approdi, Roma 2016; Id., *Oltre il giardino*, Einaudi, Torino 2019.

<sup>2</sup> - Cf. M. Marianelli, *Il silenzio: luogo di relazione e orizzonte di senso*, in M. Marianelli, S. Meattini (eds.), *Silenzio e vie dell'ontologia*, pièdimosca, Perugia 2020, pp. 11-18.

<sup>3</sup> - Cf. M. Marianelli, *Assenza che è presenza: silenzio di Dio, malheur e hasard in Simone Weil*, in M. De Simone A. V. Massacci (eds.), *I fiori del male. Conflitto, destino, necessità. Incroci tra arte, letteratura, filosofia, psicanalisi, scienze e spiritualità*, Nicomp Laboratorio Editoriale, Firenze 2019, pp. 117-129.

silenzio di Dio»<sup>4</sup>. Il Verbo, la Parola enunciata dal Padre, è silenziosa e viene a noi discretamente. Il silenzio divino – che è anche la soluzione weiliana al problema della Teodicea nella quale viene frequentemente assunto come argomento da chi vuole negare l'esistenza di Dio – diviene nel linguaggio weiliano una prova inconfutabile della Sua esistenza e del suo Amore. Il Silenzio è, infatti, la manifestazione di un atto d'amore di Dio nei confronti dell'uomo stesso, la cui Creazione passa per la Kenosi, concepita come decreazione, "rinuncia" all'onnipotenza per far sì che l'altro sia. Ed è proprio la "rinuncia" ad assumere grande centralità nel pensiero weiliano, con particolare riferimento alla comprensione del rapporto tra tempo ed eternità. Infatti, attorno a questo termine si gioca la possibilità per l'uomo di passare dall'apparenza alla realtà delle cose, dall'immaginazione alla contemplazione. Dio con la creazione si nasconde all'uomo, lasciando a quest'ultimo uno strumento per riconoscerlo nel suo nascondimento: «Come un bambino si nasconde alla madre, per scherzo, dietro a una poltrona, così Dio gioca a separarsi da Dio mediante la creazione. Noi siamo questo gioco di Dio»<sup>5</sup>.

Il gioco consiste precisamente nel riconoscimento del divino "sotto le cose" e nella profondità della natura dell'essere umano. Esso rappresenta dunque, nella prospettiva indicata, la possibilità per l'uomo di pervenire alla corretta lettura del reale, attraverso un varco che il silenzio sembra spalancare.

Così, dalla «rinuncia» di Dio, dal suo nascondimento che è assenza-presenza si evince, secondo Weil, quella particolare forma di silenzio che parla, spazio di accoglienza ed espressione, luogo di attesa:

Le creature parlano con i suoni. La parola di Dio è silenzio. La segreta parola d'amore di Dio non può essere altro che silenzio. Il Cristo è il silenzio di Dio. Non c'è albero simile alla Croce; non c'è armonia pari al silenzio di Dio. [...] Quando il silenzio di Dio penetra nella nostra anima, vi si apre un varco fino a raggiungere il silenzio segretamente presente in noi. Allora abbiamo in Dio il nostro tesoro e il nostro cuore, e lo spazio ci si apre davanti come un frutto che si separi in due, perché vediamo l'universo da un punto che è situato al di fuori dello spazio. Per questa operazione non ci sono che due sole vie possibili e nessun'altra. *Non ci sono che due sole punte abbastanza acuminate da penetrare così nella nostra anima: la sventura e la bellezza*<sup>6</sup>.

Il silenzio divino quale luogo di rivelazione della assenza-presenza che l'essere umano può cogliere solamente facendo, a sua volta, spazio ad altro, nella modalità di un'attesa attenta che consente di lasciar emergere la bellezza del reale, tanto

---

<sup>4</sup> - S. Weil, *Quaderni II*, Adelphi, Milano 1985, p. 204.

<sup>5</sup> - S. Weil, *Quaderni IV*, Adelphi, Milano 1993, p. 300.

<sup>6</sup> - S. Weil, *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, pp. 25-255.

all'interno di un paesaggio naturale quanto nella "rificazione" operata dall'arte. In entrambi i casi, «fare spazio» come segno di «attesa» e «attenzione» significa porsi nell'intervallo «tra» livelli di realtà, in un entre capace di congiungerli pur rispettando il limite che li distanzia<sup>7</sup>. Uno spazio che il pensiero weiliano propone richiamandosi al rispetto platonico del limite tra Necessità e Bene, dove si dà la possibilità di ponti che attestano distanza e dicono "congiunzione"<sup>8</sup>. Tale «tra», entre, è metaxy, forma sensibile che è un passo oltre il limite<sup>9</sup>.

Si tratta di uno spazio che esprime la correlazione tra l'assolutezza della verità e la sua destinazione all'uomo. Manifestazione di una bellezza, di un'eternità che non invita a uscire dal mondo ma, al contrario, consente di esplorarlo. Ed è in relazione a ciò che l'arte assume un ruolo essenziale:

Il trionfo dell'arte è nel condurre ad altro che se stessi: alla vita, in funzione della piena coscienza del patto che lega lo spirito al mondo. [...] Inutile dunque invidiare gli artisti. Una fuga di Bach, un quadro di Leonardo, una poesia, indicano ma non esprimono [e tuttavia... in questo senso...] L'arte è conoscenza. Meglio l'arte è esplorazione<sup>10</sup>.

Nel "tra" e nella precarietà di quel fragile equilibrio trovato, l'arte assurge ad una forma di eternità, quella di una ricerca senza tempo e indeterminata che nell'ascolto della parola silenziosa, riesce a cogliere l'assenza-presenza:

<sup>7</sup> - Cf. M. Marianelli, *"Entre". La relazione oltre il dualismo metafisico*, Città Nuova, Roma 2020.

<sup>8</sup> - Cf. M. Marianelli, *Tra hasard e necessità: l'ontologia weiliana come ricerca di intermediari*, in «Studium», 3 (2020), pp. 341-370.

<sup>9</sup> - *Metaxy* è tra che dice "ponti" verso l'altro e "con" l'altro: è avverbio greco che rende una ambivalenza, articolando il preverbo μετά "fra, in mezzo" con la funzione connettiva di σύν "con, assieme, unitamente a", denotando "lo spazio" che sta "in mezzo e mette in relazione". Realtà che richiamano una relazionalità originaria che il "tra" rappresenta in "ponti", *tracce e vie* che dicono fraternità, per dirla in linguaggio musicale, in uno degli infiniti "toni" che richiamano il Bene, cui costantemente tendiamo. Cf. M. Marianelli (ed.), *"Entre". La relazione oltre il dualismo metafisico*, cit.; Id., *Note su Metaxy e armonia dei contrari in Simone Weil*, in «Sintese», 49 (2022), pp. 143-157.

<sup>10</sup> - S. Weil, *Quaderni I*, Adelphi, Milano 1982, p. 157. Ancora: ««In musica, il silenzio tra le note rappresenta [...] un...] infinitamente piccolo. La musica più bella è quella che accorda il massimo di intensità a un istante di silenzio, che costringe chi ascolta ad ascoltare il silenzio. [...] Bisogna che il compositore per primo sappia ascoltare il silenzio. Nel senso più letterale di queste parole. Avere l'attenzione interamente concentrata sull'udito, e tesa verso l'assenza di rumori. Dopo il silenzio, il passaggio per il trascendente, regna il movimento discendente. Dapprima s'impone il movimento ascendente, e le discese intercalate sono discese di gravità; poi viene il movimento in cui la discesa è amore [...] Il duplice movimento discendente non è forse la chiave di ogni arte?» (S. Weil, *Quaderni III*, Adelphi, Milano 1988, p. 199).

A me il mondo non può dire il suo segreto, che è troppo elevato. Che io me ne vada e la creazione e il creatore sveleranno i loro segreti. Giotto e Cezanne hanno dipinto un po' in questo modo. La pittura di Giotto è santità. La bellezza di un paesaggio nel momento in cui nessuno lo vede, assolutamente nessuno... Vedere un paesaggio qual e quando io non ci sono. Quando io sono in qualche luogo, macchio il silenzio del cielo e della terra con il mio respiro e il battito del mio cuore. Il ricordo delle sofferenze passate e delle gioie passate ha lo stesso sapore, benchè specifico in ogni singolo caso. Trovare questo sapore specifico che rivelerà il ricordo in ogni sapore e in ogni gioia provati. Il passato, quando l'immaginazione non vi si compiace - nell'istante in cui un incontro lo fa sorgere puro - è tempo che ha il colore dell'eternità. Il sentimento della realtà è allora puro; ed è questa la gioia pura. È questo il bello. Proust. Il presente, vi siamo attaccati. Il futuro, lo fabbrichiamo nella nostra immaginazione. Solo il passato, quando non lo rifabbrichiamo, è realtà pura<sup>11</sup>.

## 2. Il silenzio: la parola sovversiva dell'arte

Gli elementi weiliani richiamati trovano una significativa pertinenza ermeneutica all'interno della dimensione artistica concepita quale luogo di riconoscimento dell'umano e, in particolare, nel quadro di alcune espressioni ravvisabili nel panorama contemporaneo<sup>12</sup>. In particolare, laddove le opere d'arte sono considerate luoghi di manifestazione di un equilibrio «trovato» – come nella poetica di Burri – in un presente astante e che resta nello spazio dell'entre, in una relazione viva espressione che nel "tra" conserva nel presente un senso di umanità che era e sarà<sup>13</sup>.

---

<sup>11</sup> - *Ivi*, pp. 97-98.

<sup>12</sup> - Cf. M. Marianelli, *Note su arte e realtà, oltre la fiamma d'una candela: dalla poetica dell'equilibrio di Alberto Burri alla poetica del silenzio di Claudio Parmiggiani, attraverso Gaston Bachelard e Simone Weil*, in A. Allegra, F. F. Calemi, M. Moschini, *Alla fontana di Silöe: studi in onore di Carlo Vinti*, Orthotes, Napoli 2019, pp. 325-341.

<sup>13</sup> - Il silenzio della "traccia" è anche quello dell'equilibrio trovato da Burri nell'evocativa opera di Gibellina, una ferita che non rappresenta qualcosa di accidentale, non soltanto è "memoriale" della terra che ha tremato e delle persone che ha sottratto alla vita, non rappresenta soltanto il trauma per il dolore di una perdita, ma piuttosto e fondamentalmente la consapevolezza del costitutivo "limite" umano, accolto come invito a "permanere" nel tempo, a lasciare tracce o come possibilità per riconoscere, ritrovare e continuare l'umano. Cf. M. Marianelli, *Dalla ferita, la bellezza: l'arte e il pensare. Filosofia e riconoscimento dell'umano nel silenzio materico di Alberto Burri e nella poetica del silenzio di Claudio Parmiggiani*, in G. Argiolas (ed.), *Sulle tracce della sapienza. Prospettive in dialogo*, Città Nuova, Roma 2021, pp. 189-237; M. Marianelli, M. Donà, *Beuys e Burri: 1980-2020. Un tempo e il suo orizzonte di senso*, pièdimosca, Perugia 2020; M. Marianelli, *Alberto Burri: l'equilibrio squilibrato*, Silvana Editoriale 2005;

Un'espressione particolarmente rilevante di quanto indicato risulta essere quanto afferma Claudio Parmiggiani a proposito del silenzio:

Silenzio è oggi una parola sovversiva, ed è sovversiva perché è uno spazio meditativo. Una presenza oggi necessaria e, anche se può sembrare un paradosso, un modo di assumere una posizione. Poiché silenzio significa anche non concedere nulla. Quando il silenzio è espressione di una profonda forza interiore riesce ad arrivare ad una efficacia comunicativa senza paragoni<sup>14</sup>.

La riflessione si iscrive in una più ampia considerazione circa il ruolo dell'arte, alla quale è affidato il compito di tornare a raccontare e a salvare ciò che c'è di più prezioso: la nostra storia e la memoria, concepite come disposizione verso gli altri, riportandole in vita in quanto espressioni di un'umanità che si dona con le risorse e i limiti la caratterizzano. A parere di Parmiggiani, l'arte è l'unica silenziosa forma di resistenza all'effimero che la società contemporanea abbia ancora a disposizione e l'arte appunto non è fuga immaginativa ma presenza e impegno, è ascolto della realtà, è silenzio «Il silenzio come un grido» e fonte di realtà vera e non immaginaria.

Si tratta di un impegno e un invito che ci coinvolge tutti, convertendo la fuga in avanti – esito di un'idea di progresso che ora mostra tutta la sua pericolosità – in «attenzione» e cura per l'umanità. Lo spazio per tale conversione è forse ancora il silenzio e, in tal senso, l'arte oggi è chiamata a restituire un senso di umanità che è un contatto originario. Lungi dall'essere fuga dal Reale, l'arte è immersione in esso e il Silenzio, la via per l'accesso a tale verità originaria.

In tal senso, non pare eccessivo indicare il silenzio quale origine e sostanza dell'opera d'arte: l'artista deve sapere ascoltare, per poi "riscrivere", in forme pensate, ma nuove, ciò che si è sentito. Non un mondo immaginario, dunque, come rileva ancora Parmiggiani affermando «lo cerco di mettere insieme quelle immagini che si amano e si pensano»<sup>15</sup>.

Così intesa, l'opera d'arte è in qualche modo luogo di un "silenzio" che si traduce in una forma sensibile, che esce dal suo stato originario per poi tornarvi attraverso l'interiorità di chi sa guardare.

Silenzio è insieme, per Parmiggiani, presenza e gesto necessario all'uomo. Infatti, «un'opera non è che un gesto fuggevole, anche se il suo intimo desiderio è di

---

Id., *Ferita e incontro dell'altro: i desideri e l'incondizionato*, in M. Casucci (ed.), *Economia e beni relazionali*, Orthotes, Napoli 2019, pp. 107-114.

<sup>14</sup>- C. Parmiggiani, *Lectio (Dichiarazione poetica)*, in occasione della consegna del premio internazionale biennale *Il Vessillo di Piero della Francesca*, Sansepolcro, 24 Novembre 2018. Cf. C. Parmiggiani, *Stella Sanguis Spirito*, Pratiche 1995.

<sup>15</sup>- C. Parmiggiani, *Una fede in niente ma totale*, Le Lettere, Firenze 2019, p. 3.

essere eterna», in questo senso essa è propriamente Simbolo, disposto dall'artista per un lavoro che mette in gioco una immaginazione creatrice o produttiva, e non compensatrice di vuoti<sup>16</sup>. L'artista è così come una sorta di traduttore, per usare l'espressione weiliana, che con la sua opera produce uno spazio che è intermedio, luogo della stessa correlazione tra la verità più intima e l'apparenza delle cose. Ma l'opera è anche intermediario in un altro senso: è certamente una realtà, "materia silenziosa", che si pone tra l'interiorità dell'artista, da cui è nata e nel complesso delle relazioni da cui è prodotta, e lo spettatore, invitato a riconquistare uno sguardo capace di tenere insieme la propria interiorità e il mondo, rfigurandolo, in un dialogo che sembra ormai perduto per l'uomo contemporaneo.

Un'opera d'arte non è mai una questione di buon gusto, né un gesto di buona educazione, né rassicurante, né ottimista, né salottiero, ma un atto sovversivo. C'è l'esigenza che l'arte di oggi, in gran parte asservita, esca da molti compromessi e ambiguità. Invece di attardarci attorno a vacue forme stilistiche, dovremmo prendere coscienza di una nostra globale condizione tragica e sentirci piuttosto come suppliziati che chiamano attraverso le fiamme. Questo asservimento, credo, sia principalmente alla base della demoralizzazione attuale e riguarda, appunto, una forma di cultura che si sottrae al dovere di essere tale. Invece di identificarci in una cultura che non coincide con la vita e anzi fatta per dettare legge alla vita, dovremmo forse riflettere e prendere coscienza, ad esempio, che il mondo ha fame e che non si preoccupa di questa sedicente cultura<sup>17</sup>.

La vera arte non è niente di "artificioso", nulla di costruito, piuttosto, è la possibilità di mostrare la realtà per quella che è, dunque la ricerca di un equilibrio già presente nelle cose, che occorre "ri-trovare" e "ri-figurare" a partire dall'attenta attesa, dall'ascolto della parola silenziosa. Una rfigurazione del reale che, tanto nella concezione weiliana quanto nella poetica di Parmiggiani, si distingue nettamente dalla tensione imitativa solitamente riconosciuta quale elemento caratterizzante la pratica artistica e incontra la nozione ricoeuriana in relazione al terzo senso della mimesis<sup>18</sup>. È, infatti, la «rfigurazione», accanto alla prefigurazione e alla configurazione, a esprimere pienamente la «capacità di rivelazione e di trasformazione» operate dalla narrazione e, più largamente, dall'arte<sup>19</sup>. "Ri-figurare" è, al-

---

<sup>16</sup> - *Ibidem*.

<sup>17</sup> - *Ivi*, p. 5.

<sup>18</sup> - Cf. M. Marianelli, "La percossa del bello". *La bellezza come discesa e ascesa in Simone Weil*, in «Sophia», 2 (2010), pp. 190-208.

<sup>19</sup> - P. Ricœur, *Il tempo raccontato*, in «Aut Aut», 216 (1986), pp. 23-40, p. 24. Cf. Id., *Tempo e racconto*, tr. it. di G. Grampa, 3 voll., Jaca Book, Milano 1986-1988; Id., *La critica e la convinzione*, tr. it. di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 1997, p. 244.

lora, "ri-velare" dimensioni e aspetti ignoti di un mondo che contiene già tutto, in una rete indefinita di relazioni che lo dispongono come un "orizzonte" sempre aperto a nuove letture che necessariamente devono interpellare il pensare, in quanto destano in forme nuove la stessa meraviglia delle origini.

In una prospettiva analoga sembra porsi la poetica di poetica di Monika Bulaj, reporter, antropologa, ma soprattutto fotografa, la quale appare come un significativo tentativo di ripensare la mimesis quale sforzo di andare al fondo della realtà, senza cedere al sogno e all'immaginazione. Le sue immagini nascono da questa disposizione all'ascolto e lasciano trasparire quella relazione originaria che è a fondamento dell'esperienza artistica e che, come nella poetica del silenzio di Parmiggiani, restituisce all'essere umano un contatto diretto con se stesso, con la propria interiorità, con il mondo e con la sua origine.

Questo mondo, infine, è il luogo di un «paesaggio interiore» che continuamente dobbiamo tornare a «ripulire» per restituire alla sua fonte di ogni originaria azione e modificazione dell'«ambiente» che ci circonda, rifigurando nuovi mondi, progettando paesaggi e ogni elemento che ridefinisce l'esteriorità. Solo un'interiorità «attenta», capace di riconoscere il valore del silenzio può fare tutto questo. In tal senso, Bulaj scrive:

ci vuole attenzione e gentilezza verso il mondo. Con questi due aspetti ci si mette in ascolto, per portare un messaggio in forma di immagine da un luogo all'altro. Nostro dovere è dare a questa immagine la forma perfetta per renderla visibile e profonda. La gentilezza è invece il rispetto. Dobbiamo farci la persona che si guarda, la fotografia è specchio e relazione [...]. La presenza influenza la realtà, le cose guardate sono influenzate da noi, si può lavorare in modo che la realtà emerga non trasformata dalla presenza ma aiutata, accarezzata. Le cose sono quelle che sono, la realtà è più bella dell'immaginazione, le persone non vanno usate. Non si parte per confermare le idee, ma ci si mette in ascolto<sup>20</sup>.

Un ascolto a cui sembra invitare quell'immagine, che resta nel silenzio, con la quale si chiude il film Anselm, diretto da Wim Wenders. Una "rifigurazione" di un paesaggio in cui inizialmente appare una persona che osserva e che poi scompare all'improvviso dall'inquadratura. Una traccia dell'umano che "è" e si esprime scomparendo e lasciando spazio ad altro, al silenzio del paesaggio che ne ricorda la traccia. Un'immagine che fa emergere il paesaggio e due simboli, un'aquila e un serpente, che sembrano richiamare immagini originarie "tra" natura e cultura.

---

<sup>20</sup> - M. Bulaj, *Reportage, luce e fotografia. Intervista a Monica Bulaj*, a cura di S. Azzoni, in «Rassegna di fotografia», 6 (2018), pp. 2-4, p.3.

